

TRILOGIA DI VENERE

di Barbara Ielasi, Sebastiano Dazio, Mattia Mazzali

RASOI, MAIALE E VINO ROSSO

Otto del mattino e sono già nera.

Evitando un tamponamento all'ultimo minuto, scopro che l'unica libreria del mio paese è stata sostituita con un solarium. Nel mio paese ci sono diciotto solarium e quattro palestre. Dovremmo essere tutti fichissimi, ma se qualcuno ha presente la sottoscritta, consideri che la media è questa.

Non è che io sia poi così malaccio: qualche sguardo maschile, anche solo di sbigottito ribrezzo, riesco a raccattarlo. Semplicemente, credo di essere una di quelle donne che ti accorgi che passano solo se per sbaglio ti pestano un piede. Per capirci: l'unica volta che sono stata palpeggiata in tram è stato quando mi hanno fregato il portafogli. Per non parlare del fatto che l'uomo con cui ho avuto più intimità, negli ultimi due anni, è il mio ginecologo (che peraltro ha settantadue anni).

E così, invece di presentarmi (coda tra le gambe) all'agenzia matrimoniale più vicina, oppure accettare la corte dello sfigatissimo cugino della mia coinquilina (sperando in una risoluzione breve e indolore della mia situazione sentimentale - e sessuale -), di chi mi vado a innamorare?

Proprio di lui. Sì. Lillo, che solo a pronunciare il nome mi si glassa la lingua.

Trentadue anni, bicipiti di Carrara, scocca da Sindrome di Stendhal, sguardo da infarto del miocardio: quando Lillo sfiora qualcosa o qualcuno lancia una carica da 220volt. Insomma, un uomo più pericoloso di un tamponamento in autostrada.

«Non è vero,» sostiene la mia coinquilina Picci ogni volta, «tant'è che nessuna delle tue colleghe è ancora morta. Mi pare che stiano tutte in buona salute. Tu sei l'unica che...». Lo so!

In media una cotta mi dura una settimana, due al massimo. Giusto il tempo di sniffare un po' d'amore senza combinare troppi guai. Tranne con Paolo, certo, ma quella è tutta un'altra storia.

Stavolta invece dura, eccome se dura. Penso a Lillo da 245 giorni 9 ore e 2 minuti, da quando l'ho visto entrare per la prima volta in ufficio e depositare il G3, nuovo di pacca, sul pianale salmonato del mio capo. Ho rivisto al rallenty quel gesto per mezz'ora buona: bicipite in flessione, estensione perfetta del gomito taurino unito alla delicatezza palpitante delle dita, né tozze né affusolate (e con le unghie pulite, ho controllato), lieve inturgidimento della giugulare con impercettibile contrazione della palpebra destra (pelle liscia compatta olivastra). Insomma, quando mi sono ripresa ho scoperto che era uscito già da venti minuti.

Mi è bastato perché Lillo diventasse il catalizzatore della mia adrenalina, una sorta di droga naturale. Passa in ufficio negli orari più impensati, ma le rare volte che trovo il coraggio di rivolgergli la parola mi rimbomba in faccia *Materazzo Goal*: il suo cellulare è più movimentato di un ufficio postale il giorno della pensione.

Nessuno in ufficio sospetta. Io sono una contabile onesta e pulita o, come direbbe la tipa dell'Adecco che mi ha trovato il posto, una contabile fatta e finita. Di sicuro finita, nel senso che ormai mi sa che da qui non mi schioderò più. Da me ci si aspetta che trovi un fidanzato e mi sposi. Finora mi sono appellata alla sostituzione maternità, ma da gennaio mi hanno assunta in regola: non ho più scuse. L'assenza di mariti o futuri tali intorno a me comincia a puzzare di attitudine al disastro sentimentale, o peggio, di sfiga. Fino a sei mesi fa potevo usare anche la scusa della convalescenza post-relazione, ma ormai è un anno che ho lasciato Paolo. Comunque.

Lillo non si ferma un secondo e non mi ha mai offerto un caffè. Perché dovrebbe? Apparteniamo a due mondi talmente diversi che per comunicare dovremmo usare il satellite. Lui è gretto (io dico: pratico), poco avvezzo alle raffinatezze della conversazione (io dico: misterioso), dall'umorismo sguaiato (io dico: solare), mentre io mi sono cucita addosso un guardaroba e un atteggiamento da

contabile fatta e finita: il mio curriculum parla chiaro. Misurata, sobria, discreta: come potrei divertirlo? Bah! Io qualche idea ce l'avrei... Comunque.

Ho rispolverato i miei studi di ragioneria per "sistemarmi" quando Paolo mi ha chiesto di sposarmi. Veramente gliel'ho chiesto io ma non conta perché lui era un poeta, sempre preso dall'iperuranio della sua svagata creatività: mica poteva mettersi a pensare a cose meschinelle come un mutuo! Ma quando mi sono accorta che una metafora della Merini lo eccitava più di una mia foto vedo/nonvedo con labbro siliconato e occhio in puro stile trota di fiume (sapeste che sforzo, con l'autoscatto della digitale), beh, non ho più esitato. Sono andata dritta dritta con la mia Micra sotto casa sua e, più perentoria di una sveglia, ho citofonato.

Solo che poi lui mi ha chiesto di salire "un attimino", e così... avvolta dal tepore mitopoietico della sua camera da letto... mi sono persa, tra odori colori sapori pericolosamente familiari.

Ma ci ho riprovato, eh? Sei volte, per l'esattezza, finché non ci sono riuscita.

Ed ora: finalmente libera!

Avevo in mente tantissime cose da fare una volta libera, ma la prima volta che ho visto Lillo le ho dimenticate tutte.

Trovo una bustina sul display del cellulare ma non mi faccio illusioni: sono le 8.45, l'ora in cui Picci mi manda l'oroscopo quotidiano.

CANCRO: Marte con Plutone ti rende combattiva ma Venere è in agguato: nulla potrai contro le frecce di Cupido... ecco, giusto le freccette mancavano: anche Cupido ci si mette. Non penso neppure per un attimo che l'agguato di Venere possa riguardare il mio Lillo; se mai si accorgerà della mia esistenza, sarà per chiedermi se ho da cambiare delle monete.

Il cellulare squilla. Dopo avermi mandato l'oroscopo, puntualmente Picci mi chiama per commentarlo insieme. Ovviamente non rispondo, anzi spengo il telefono, decisa a non pensarci più.

Ore 13.00: pausa pranzo. In fila dietro le mie colleghe riempio il vassoio di pesce fritto e patatine fritte. Tanto non ingrasso di un grammo. L'ultima volta che il mio metabolismo ha subito un'evoluzione è stato nella pubertà. Le mie colleghe perennemente a dieta mi guardano con invidia, ma cosa importa? Quelle hanno uomini-mariti-fidanzati che in mezzo alle loro ciccette ci sguazzano.

Finito il pranzo, dedico l'ultimo quarto d'ora alla lettura rapida (ma meticolosa) del giornale: una pratica per cui le mie colleghe mi guardano con diffidenza, ma del resto, non avendo un uomo-marito-fidanzato, davanti alla macchinetta del caffè non so mai di che parlare.

Oggi però il giornale non c'è. Disperata, srotolo lo sguardo sulla mensa alla ricerca di qualcosa a cui appigliarmi per quell'ultimo quarto d'ora. Proprio di fronte a me c'è un quotidiano aperto con un paio di mani abbronzate e setolose che lo reggono salde. Mi avvicino e cerco di capire se il quotidiano possiede anche una faccia. Eh sì. Ed è la faccia più odiosa che io abbia visto in vita mia. Capelli neri impomatati, sguardo schifiltoso e bocca socchiusa: mi guarda.

«Scusi, non è che può prestarmi... il giornale?» balbetto.

Fa una smorfia come se una zanzara gli avesse punto il mignolino, sospira, si schiarisce la voce e finalmente acconsente. La ventiquattrore posata lì vicino manda bagliori che si riflettono sul fermacravatta.

«Grazie».

«Mmm...».

Solo quando risponde urlando al cellulare scopro che è dotato anche di un apparato fonico efficiente.

Rimetto il giornale a posto, ormai la magia è passata. Vado a prendermi un caffè, va.

Ore 17.00: ritorno a casa. Venerdì, e una sola cosa che m'interessa fare. E la farò. Nella speranza che la mia coinquilina non mi bombardi di chiacchiere. La mano trema mentre spingo il cartellino per il timbro. Venerdì, ultimo giorno della settimana, e Lillo non s'è visto. Ciò significa che per due giorni e mezzo non potrò neppure rubargli un'occhiatina. Mi attende un fine settimana inutile e vuoto, o meglio un fine settimana pieno di cose a cui non presterò attenzione, dato che mente e corpo (organi interni compresi) saranno completamente dediti al pensiero di Lillo.

Passo dall'Esselunga per fare un po' di spesa e scopro che c'è il pubblico delle grandi occasioni. Per mettermi in fila alla cassa devo praticamente addossarmi al banco macelleria. Qualcuno mi sfiora delicatamente il braccio, mi volto e... chi mi trovo di fronte? Il Papa? No. Mia madre? No.

Lui, il verro impomatato del giornale.

Naturalmente non mi riconosce. Senza proferire verbo, alza le sopracciglia e indica qualcosa alle mie spalle. Mi dico che forse la sua voce risorge magicamente solo a contatto con un telefono cellulare...comunque capisco che devo spostarmi, e ci provo ma facendolo faccio cadere un'intera pila di libri alle mie spalle. Mi chino a raccogliarli e lui niente, neppure accenna una minima flessione femorale. Verro e pure cafone. Anzi, prende il suo pacchettino di roast-beef e se ne va, scivolando sul pavimento in direzione opposta.

In mio aiuto accorre invece un uomo decisamente affascinante, che con un sorriso smagliante mormora qualcosa a proposito della spesa prefestiva e mi porge tre libri che gli sono caduti nel carrello. Gli sorrido per ringraziarlo e i suoi occhi nocciola mi sembrano un ottimo compromesso ai colpi del destino dell'oroscopo. Si volta un secondo, e immagino di vedere alle sue spalle Venere in assetto di guerra. Invece arriva una moretta con un pancione grosso così, che con aria lamentosa gli dice che non ha trovato i biscotti senza colesterolo. Certa che il cavaliere metta in atto lì per lì una richiesta di divorzio (definitivamente ucciso dalle mie pupille di brace), attendo sognante che mi carichi sul suo carrello e mi porti via per vivere felice e contento. Ma non accade, e al suo posto si rimaterializza il verro. Di cui ormai ho imparato a comprendere la mimica. Sempre alzando il sopracciglio, facendo sci di fondo nella mia direzione, indica lo spazio vuoto di fronte a me. Mi accorgo che la fila mi ha seminato eppure lui, educatamente, attende che io riprenda il mio posto. Distrattamente, vedo che nel suo carrello, oltre al roast-beef e a un vasetto di marmellata di marroni, ci sono una bottiglia di Sassella e un fascio di rose blu. Se c'è una cosa che mi ripugna, nella vita, sono le rose. Blu, poi. Lui si guarda intorno, col mento in alto e un vaghissimo sorrisino stampato sulla faccia. Evidentemente stasera ha un appuntamento galante con una preda certa: emana certezza da tutti i pori. Compiango quella donna che di fronte alle rose dovrà fingersi inebriata per essere sicura che il verro, all'ultimo minuto, non cambi idea.

Il mio carrello è straripante, così decido (a malincuore) di ricambiare la gentilezza, e utilizzando il suo linguaggio non verbale indico la cassa. Finalmente lui si degna di proferire verbo.

«Grazie» dice all'aria dietro di lui, mentre agguanta un pacchetto di pocket coffee. Figurati se si ricorda che stamattina gli ho chiesto il giornale in prestito.

Sparisce pattinando sul linoleum verso l'uscita e io alzo le spalle, concentrata sul talloncino del parcheggio. Non devo dimenticarlo. Ogni volta arrivo alla sbarra e mi tocca tornare indietro, parcheggiare di nuovo e bloccare una fila chilometrica alla cassa per farmelo timbrare. Stavolta ce l'ho in pugno, però.

Ore 20.00. Una mamma per amica. Piatto unico con branzino lesso (sì lo so che è meglio al forno mamma ma ho dimenticato di scongelarlo), barbabietole senape e Tavernello. Strofinaccio sul divano, piedi in prima fila, telecomando a portata di pollice. Pace, finalmente pace. Squilla il telefono di casa. Ignoro. A quest'ora può essere solo Tele2: Picci è fuori fino a lunedì. Continua, il bastardo, proprio mentre Lorelai sta dicendo a Rory che Luke l'ha invitata al cinema. Impreco, a bassa voce per non perdere un'altra battuta: Rory sembra entusiasta dell'idea, un po' incuriosita, e io devo comprare una segreteria telefonica. Ma tanto non c'è più niente da fare, lo squillo ha rotto la magia, oltre ai... Vabè.

«Pronto!» Urlo nella cornetta.

«Pronto ciao Beba scusami se rompo a quest'ora lo so che...».

«Sì ma dimmi Picci!» oddio, sono in macchina; Luke e Lorelai sono già in macchina e io non ho visto com'è successo. Devo scaricarmi la puntata dal sito.

«Senti, ho combinato un macello. Ho invitato un tipo a cena e mi son dimenticata di dirgli che stasera non ci sono».

«Chiamalo e digli di non venire!».

«Sì ma...».

Suona il campanello. Non ci posso credere. E la maledetta pubblicità stavolta non ne vuole sapere d'interrompere Unamamma.

«Aspetta!» e corro col portatile alla porta. Sto per aprire quando odo una musica celestiale: il jingle della Vodafone. Grazie al cielo! Adoro la Vodafone, adoro James Blunt, adoro: ciuccio inciorno a cie...

Apro e indovinate chi mi trovo davanti? Il Papa? No. Mia madre? No. Il verro? No.

Paolo. Semplicemente.

Entrambi lanciamo un urlo. A me cade il telefono, a lui una bottiglia di vino.

La raccolgo per vedere se è rosso o bianco.

«Ma tu non bevi!» gli urlo in faccia. Una vocina isterica dal pavimento richiama la mia attenzione. Raccatto la cornetta.

«Beba, che succede?».

«Che succede lo dico io, Picci! Ma sai chi c'è alla porta?».

«Il Papa?»

«Paolo!».

«...»

«Tra tutti gli uomini che potevi portarti a casa!».

«Non dirmi che...».

«Essì che te lo dico! Sei la peggiore coinquilina che io abbia mai avuto!».

Paolo attende che qualcuno gli dica cosa fare. E aspetta, le spalle un po' curve.

Con la coda dell'occhio noto i suoi cambiamenti millimetrici. Finalmente si è comprato quel maledetto trequarti per cui mi ha impastato sabati e sabati di indecisione in centro, per due anni. Si è fatto crescere i capelli (io gli dicevo sempre che con i capelli lunghi sembrava un idiota, ma a guardarlo bene, adesso non sta troppo male). Non porta più gli occhiali e... Un momento!

«Dove sono gli occhiali?».

Un incubo. Quattro anni a cercare occhiali persi, ricomprare occhiali rotti, cambiare occhiali troppo bassi, rincorrere vitine, rimontare naselli, regalare portaocchiali, strofinare lenti.

«Eh?».

Finalmente ha detto qualcosa.

«Gli occhiali. Dove sono?».

E lui niente. Calmissimo, si passa le dita nel ciuffo castano ramato e se lo soffia pure, poi dice con un mezzo sorriso:

«Tolti. Ho le lentine adesso» e apre un occhio per farmi vedere meglio. E sorride. Anzi, mezzosorride il bastardo.

L'uomo che, ne sono certa, ha rovinato definitivamente tutta la mia vita sentimentale - e sessuale - inaugurando la disastrosa Era Postpaolinica. E mi restano ancora, a occhio e croce, una decina d'anni di onorata scopabilità e pochi meno per procreare. Picci ormai è persa nel cavo. Prima di mollarla le ho consigliato di trovarsi un'altra casa. Poveretta, come faceva a saperlo? Ma in questo momento sono Arrabbiata. Ne ho tutto il diritto.

Un anno di terapia sarà pur servito a qualcosa (TU SEI OK!).

E ora siamo uno di fronte all'altro. Mi dimentico di Unammamma, del branzino, del venerdì e soprattutto del mio aspetto. Strucco totale, capelli tirati su alla MNF (ve lo spiego un'altra volta), pantalone di pile della tuta di mio nipote (ha otto anni ma è alto, vabè, io non troppo...)

Un anno e non so cosa dirgli. L'unica voglia che ho è di prenderlo a schiaffi. L'unica? Oroscopo del menga, altro che agguato di Venere: stavolta si è armata fino ai denti, la intravedo trionfante alle spalle (curve) di Paolo.

Sta facendo gli occhi dolci (Paolo, non Venere). Non ci credo! Li sta facendo davvero! Non caderci Beba, te ne ha fatte passare di tutti i colori. E soprattutto è qui per un'altra. Vale a dire che Lui si sta dando da fare. E tu? L'unica cosa eccitante che riesci a immaginare di venerdì sera è un branzino lessato davanti a Unamamma. Però, il fatto che sia ancora in cerca significa che quantomeno non ha trovato ancora la Donna Giusta. Anche perché diceva ch'ero io. Peccato però che mi ha trattato come lo *zerbino* della Donna Giusta, più che altro.

Aspetta! Gli scivola un pacchetto rosso dalla tasca, imbarazzatissimo si china a raccogliarlo. Oddio, lo riconoscerei tra mille: il pacchetto della Feltrinelli. Lesta lo afferro, lui pure, io tiro, lui pure. Ce lo palleggiamo per un po', ma finalmente lo agguanto, scappo in bagno, mi chiudo a chiave e scarto. Non ci credo: la Merini. Proverbiale fantasia maschile. Di certo c'è una dedica. Certo, eccola qui: con questa scrittura minuta (dieci righe meravigliose, dio se scrive bene il bastardo) che arrivi alla fine che non hai capito niente ma non si sa come gli voli tra le braccia urlando SONO TUA. Immagino Picci che legge la Merini: maddai! Magari sul tapis roulant o dall'estetista mentre fa la ceretta. Dio, quanto sono ciechi gli uomini. Cosa non farebbero per... come non capiscono un... delle donne.

Qualcuno bussa. Ah sì, è lui. E adesso? Lillo, ma perché non ti sei accorto di me in tutti questi mesi? Pensa se a quest'ora Paolo mi avesse trovato abbarbicata seminuda ai tuoi poderosissimi bicipiti... Dio, che occasione mi sono persa!

Mi guardo allo specchio. Pensa Beba, pensa. Cosa ti dice sempre il tuo terapeuta? TU SEI OK! Cosa gridi abbarbicata ai tuoi compagni del gruppo di terapia mentre fate il trenino intorno al terapeuta? NOI SIAMO OK! Ok. Il maglione slabbrato ti arriva alle ginocchia ma non si vede, perché il caki stinto della lana è in perfetto pendant con la tua carnagione, ma TU SEI OK. L'ultimo bilama che ha incrociato le tue gambe ora è conservato al museo di Storia Naturale, e Piero Angela potrebbe fare un documentario sui tuoi stinchi... ma TU SEI OK! I capelli... aspetta, dove sono i capelli? Oh sì, ce ne dev'essere qualcuno tra quella selva di stalagmiti mummificate che t'incornicia la faccia da ostrica appena strappata al suo scoglio... ma TU SEI OK!!!

E quelle cosa sono? Lacrime? No! Sono esattamente tre mesi che non ne verso per lui. Tornate indietro, per favore. Ok. C'è sempre una via d'uscita. Di solito nei film si esce dal finestrino del gabinetto... Mi arrampico sul bidè e apro la finestra poi mi ricordo che abito all'ottavo piano. No, un suicidio sarebbe troppo complicato da gestire. Posso restare chiusa in bagno finché Paolo non desiste. Intanto mi sciacquo la faccia. Poi ci ripenso e mi ficco sotto la doccia, trovo un Bic dietro la lavatrice e rendo il percorso caviglie-inguine più devastato di un campo minato ma almeno liscio. Poi shampoo, balsamo, crema, profumo, non so più cosa mettere, oh sì, trovo nell'armadietto di Picci un tubetto con una crema rosa e metto anche quella, a caso. Sulla pelle ha un buon profumo di violetta. Troppo tardi mi accorgo che è un antimicotico vaginale e dopo due secondi ho le guance in fiamme. Meglio, così risparmio sul fard. Che fare del maglione slabbrato? Non posso mica uscire nuda (Paolo non è una cima ma penserebbe che in qualche modo ci sto provando). Ok, accappatoio. Stringo la cintura con forza alla Hepburne ed esco. E sapete chi mi trovo davanti? Il Papa? No. Mia madre? No. Paolo? No, cioè sì, ma non è solo. Accanto a lui c'è un mazzo di rose blu. E sopra, un po' più spostato, con il naso incollato ai libri... il verro.

Mi avvicino come ci si avvicina a una scultura postmoderna fatta con rotoli di carta igienica e manubri di bicicletta e lo annuso. Si volta e mi verrosorride:

«Ciao...ma...ci siamo già visti da qualche parte?».

Sto per elencargli tutte le occasioni in cui ci siamo scontrati oggi, poi cambio idea.

«Non mi pare proprio».

Si accorge che ho i capelli bagnati e sono in accappatoio.

«Ti disturbo?» chiede.

«Nooo, figurati!» ma certo che sì, idiota. E cosa ci fai a casa mia? Chi ti conosce? Chi ti conos... Picci! Ecco chi lo conosce. Ma se questo è il tipo con cui ha appuntamento lei, che diavolo ci fa Paolo qui? Mi volto. Dio, è ancora fermo nella stessa posizione.

«Cosa ci fai qui?» raglio al mio EX fidanzato.

Soffia sul ciuffo e si schiarisce la voce. Qualcuno ha buttato cherosene sulla mia faccia e ha appiccato il fuoco, ma almeno ho scongiurato il pericolo di funghi in faccia per i prossimi sei mesi. No, aspetta. Ma se il verro conosce Picci, perché non si è accorto che io NON sono lei? Va bene che sono una donna invisibile, però mi ha rivolto la parola: a rigor di logica era rivolto a me. Forse parlava con Paolo, oddio...

«Ma voi due siete fidanzati?» domando indicandoli a mani incrociate. E poi spalanco la bocca sbigottita: «Paolo, ma tu odi le rose blu!».

Adesso a schiarirsi la voce è il verro.

«Ehm... se vuoi facciamo un'altra sera...».

Non capisco più niente ma intuisco una cosa: forse questa è una buona occasione per riconquistare Paolo. Non mi fermo neppure un minuto a pensare quanto ne valga la pena, insomma questo è il MOMENTO CHE HO ASPETTATO PER UN ANNO. Come tale, va spremuto come un tubetto di dentifricio quando è domenica mattina e tutti i negozi sono chiusi. Ok, strappo le rose dalle mani del verro, e il roast-beef e la bottiglia di Sassella e lo spingo in cucina con la grazia d'un panzer. Lo schiaffo sulla sedia e gli pianto l'alogena negli occhi.

«Tu chi sei? Come ti ho conosciuto? Perché sei qui?».

«Io sono johnny66...» dice come se questo nome dovesse aprirmi le porte della Conoscenza. Sulla mia faccia vagola il Nulla, a parte le chiazze atomiche.

«Ehi... Lorelai71... le Stanze Chiuse...».

Una chat! Ma certo! Ecco cosa faceva Picci tutte le notti. E poi la mattina mi diceva che era sfinita perché stava battendo la tesi! Che... un momento: ma se Picci aveva appuntamento con LUI e non con Paolo, che cosa ci fa QUI Paolo con una bottiglia e un libro della Merini?

Sbircio dalla porta. Paolo è seduto sul divano e ridacchia di fronte alle Iene. Rientro immediatamente nel bunker. Pensa Beba, pensa.

IL GIORGINO SI INALBERA

Otto della mattina, caffèlatte e biscotti. La tv si è rotta ieri sera, niente tg5. Chissà se nell'anticipo Mancini giocherà con Zanetti sulla destra e Cruz e Recoba di punta, o se preferirà un 4-3-3 come contro la Fiorentina. Abbiamo bisogno dei tre punti, lo scudetto sarà nostro quest'anno. Mamma è di cattivo umore, niente gossip sulla velina mora, e come se non bastasse dovrà arrivare ad aprire la finestra per sapere che tempo fa. Come al solito c'è un velo di panna a sigillare la mistura ustionante, e mentre chiamo la Madonna per le fiacche sulla lingua il disgustoso viscido film biancastro finisce di traverso al palato. Trattengo la nausea e lo piglio con indice e pollice, per spalmarlo sul bordo giallo della tazzotta vinta con la raccolta punti dell'89; ovviamente metà si frantuma in una miriade di coriandoli di grasso. Il pane raffermo trattiene un lungo capello bianco, mamma deve aver usato lo shampoo antiforfora che le irrita il cuoio capelluto. Ne intingo un grosso boccone nella tazza, e appena lo sollevo dalla superficie color tabacco spuntano mille stelle di panna. Memorizzare: "pane con stelle di panna = nausea", "pan di stelle = ottimo marketing".

Mi preparo a godere il secondo boccone, lasciato libero di sguazzare per qualche secondo. Ho la bocca ingombra di pane e liquido dolceamaro quando vengo interrogato sul menù serale. Eh no, niente casina per me, ceno da Lorelai71: *e quando l'avrò inzuppato per benino, che il boccone ne esca striato di calde lacrime bianche*, brindo portandomi alla bocca tazza e una mimetica treccia di panna rappresa. Lecco disgustato il tovagliolo, butto sulla sedia un "ciao" e mi dirigo verso le strisce pedonali sotto casa dove la mia Logan aziendale, carica di brochure patinate e cataloghi riciclati, mi aspetta mansueta. Odio questo periodo dell'anno: l'estate ancora deve arrivare ma fa già troppo caldo, e dai clienti di aria condizionata non se ne parlerà per almeno un mese. Il borbottio del diesel euro3 mi tiene compagnia mentre scorro gli appuntamenti sul palmare: Martinengo alle nove, Pecis alle undici, far lavare macchina, statistica vendite primo trimestre, contribuire cena, Lore alle venti.

Sigillo la scatola dello sterzo con un agglomerato di spugne marine provenienti dalla narice destra: il residuo di muco filamentoso sull'indice si seccherà velocemente dopo vigoroso strofinio sul pollice. Imposto Martinengo Augusto sul Tomtom e mi tuffo nel traffico sconclusionato del venerdì. Devo attraversare la città in trenta minuti, praticamente sono già in ritardo. Cellulare: «Pronto, sì, no! di AK32 non ne abbiamo più ma se vuole le posso mandare un'offerta per trecento

AK22 comprensiva di sconto sull'ordine successivo, sto entrando in ufficio le mando subito un fax, mi scusi ho un avviso di chiamata». Se, come no! L'ultima volta mi hai fatto girare a vuoto due mesi prima di firmare un ordine da tremila euro: adesso stai buono buono lì che ti fa bene. Micra che si vuole immettere, dai che le si taglia la strada: «Pezzo di cornuto, suonati tua sorella che tanto se la suonano tutti!». Oh, è una donna, e che testolina da tiramisù che spunta da sopra il volante. Fammi vedere come stai a nervi, ecco così, proviamo una frenata decisa. La signorina stride di gomme, ma di una bottarella non se ne parla: vabbè bella, sarà per un'altra volta, mi aspettano per affari.

Martinengo è il solito cretino: fabbrichetta di famiglia e diploma da geometra privatista. Il papà era tosto. Mi stava buttando fuori quando, guarda tu la sfortuna a volte, non gli prende un ictus proprio nel mezzo del reparto imballaggio? Si è cagato addosso due volte prima che l'ambulanza lo portasse via. E adesso che è poco più di un vegetale, gli ordini li firma "il suo ragazzo", che scommetto nemmeno si sbatte quel gran pezzo di cancelleria della sua segretaria. *Ciao tuttetette, so io cosa ti ci vuole come lucidalabbra.*

«Alberto buongiorno, come sta suo padre?».

«...».

«Ah bene, tempr forte quell'uomo. Eh, pensi che voi siete stati fra i miei primi clienti, avevo appena cominciato ma suo padre e io ci siamo intesi da subito. Vorrei tanto ritrovarlo qui un giorno, anche solo per vedere la sua faccia soddisfatta mentre verifica di persona come lei sta portando avanti l'azienda di famiglia. Magari appena il lavoro mi lascia un attimo passerò a salutarlo in ospedale. Arrivederci dottore, corro subito in ufficio a mandare avanti l'ordine».

Sono già le undici e mezza: di questo passo non mi libererò di Pecis prima delle due, due e venti. Ho già una fame pesta, e voglia di quindici euro da spendere in una tavola calda non ne trovo. Palmare: sposta Pecis alle sedici (in mezz'ora me la caverò, quello esce sempre alle cinque), anticipa far lavare auto, e poi in mensa, che con quattordici euro risparmiati ci scappa vino e secondo per stasera. Cellulare, Rubrica: Pecis Mauro, no calcio, CL, Daniela tel, moglie Laura diabetica. «Pronto Daniela, buongiorno sono Raffaele Biffi, senta ho un imprevisto e non posso passare questa mattina andrebbe bene alle sedicietrenta? Ah, va bene, alle sedici, a più tardibuongiorno».

«Lascia stare i cerchioni se non fai in tempo, ho un appuntamento e la macchina mi serve fra dieci minuti».

Certo che il calendario di Max quest'anno è proprio scarso; sta bella topona un po' più di culo poteva anche farlo vedere. Ehi *giorgino*, stai buono che stasera ci diamo una bella sgranchita. Memorizzare eccitazione: pelle bruna rugosa fra gambe olivastre vellutate.

«Fatto? Bravissimo, so che mi posso sempre fidare di te. Hai pulito bene il posacenere stavolta? L'odore di fumo interagisce con il mio Paco Rabanne».

Ciao tesoro, come sei bella tutta profumata. Andiamo a mangiare che poi ti faccio fare un giro fuori città.

Mensa, mensa, sala mensa. Coda, coda, sfigati in coda. Odore di pasta scotta e fritto misto. Spaghetti alla vongole: «Spaghetti alle vongole». Mozzarella in carrozza: «Sì». Patate lesse: «Ancora un po' grazie». Bicchiere grande di vino, pane che non mangio mai ma ci sta sul vassoio, grissini, buono pasto. Scelta tavolo: massì, mi titillo *giorgino* mentre penso alla scopata di stasera.

Un bel tavolo da quattro lontano dalla finestra e dietro la colonna. La ventiquattrore sulla sedia di fronte, cellulare e giornale della mensa sulla destra, mano sinistra a strizzarmi la patta ogni tre forchettate.

Lore71, studentessa lavoratrice con l'hobby del ballo latino americano. Un bel tango orizzontale non te lo faccio mancare, sta tranquilla. Con le Stanze Chiuse ne ho già rimediati quattro negli ultimi diciotto mesi. La statistica comprende due appuntamenti in cui sono andato in bianco, un appuntamento in cui mi hanno dato buca, e un cesso frigido che vorrei mi avesse detto no. Tutto sommato è una buona chat, cazzeggi stuzzicanti con ragazze curiose e smaliziate. Rutto: meglio se mi lavo i denti prima di stasera. Vediamo come Mancini mette giù i ragazzi domani; certo che se

qualcuno procurasse La Gazzetta sarebbe meglio; in prima pagina c'è Formigoni che inaugura un nuovo ostello per donne maltrattate gestito dalle suore. Lo sport: *“Veniamo da un periodo positivo, ma... bla bla... Durante gli allenamenti i ragazzi dimostrano...bla bla... Lo spogliatoio è compatto e con tutti gli anni passati... bla bla bla ...Il mister comunicherà la formazione solo domani mattina dopo l'allenamento di rifinitura”*. Lo sapevo, e adesso come faccio a decidere quanto puntare sulla vittoria? Se me la gioco bene dal fiorista, riesco a portarmi via sette rose rosse con venticinque euro; così anche se perdo trenta euro con la scommessa vado di tre euro sopra i duecento di spese questa settimana. Se solo sapessi quando farà entrare Zanetti; se non gioco entro la mezzanotte le quote scenderanno a livelli inaccettabili. Donna: vuole giornale. Cellulare: «Pronto, sì, no. L'ordine non le è ancora arrivato? Appena la segretaria mi torna da pranzo verifico se c'è stato un problema nostro. La richiamoarrivederci». Stai fresco bello, qui c'è una seratina da far decollare. Scendo le scale della mensa, vassoio e transito intestinale ingolfati da residui di cibo. Un SMS, è Aurelio: *Questa mattina sono atterrato a Parigi*. Brutto bastardo, ma come farà a trovarsene una nuova ogni due giorni. Lo chiamo: «Abbassa la cresta (cresta di gallo si intende), si scopa anche alla Milanese stasera, l'ossobuco è già bello che cotto. Allora se ne intendeva di erre moscia la francesina?».

Scrivania, PC, Password di rete... le vongole cavalcano marosi di vino bianco e strutto, e l'unica a restare sotto il pelo dell'acqua è la mia concentrazione. Il pomeriggio singhiozza tra un grafico a torta e una ricerca in internet per avere le ultime notizie sulle nuove siringhe da insulina. Una corsa in zona sud con la mia bella. Venti minuti di affari (record di durata che resterà imbattuto per molto tempo), due apprezzamenti sui rapporti tra politica e morale cattolica e tra politica e assistenza ai bisognosi: contratto rinnovato per altri due anni.

Torno in ufficio, riordino la scrivania e salto la coda di impiegati che attendono di timbrare il cartellino: *dovreste ringraziare noi che facciamo guadagnare soldi all'azienda, parassiti!*

Cena: Esselunga prezzi corti. Mi faccio cambiare cinque euro dal marocchino all'entrata, no l'accendino non mi serve. Lore71, anzi è ora di memorizzare: Lorelai71, fra tre ore servirà ricordarsene per non ghiacciare la serata. Un nuovo reparto, fiori! Ci sono fiori. Cercare rose rosse: a cinque euro l'una fanno troppo. Se solo avessi il cellulare di Mancini; il venerdì (tanto lo so che ha già deciso) potrei farmi dare la formazione e fare una buona puntata. E invece no, con quello che guadagnano si mettono a fare i misteriosi. Non ho abbastanza elementi: dovrò puntare trenta euro e risparmiare sui fiori. Niente rose, prendiamo sto mazzo di violette che fa tanto primavera, Loreli71 non ci baderà dopo un 69 con mì. Vino: secondo reparto prima di uscire. Bianco o rosso? Facciamo rosso, un buon vino, da sei euro e settanta può andare. Etichetta, retro: indicato per arrostiti di carne e selvaggina. Arrostiti: reparto alimentari. Ecco, roast-beef, perfetto. Scusa tu! Sì, mi serve il roast-beef, duecentoquaranta grammi... per due dovrebbero bastare; e poi lei preparerà anche il primo. Ma che fa sta imbranata; una frana di libri la travolge inondando lei e il carrello di un tizio probabilmente frocio. Mica male il posteriore di sta brunetta, così a prima vista parrebbe materassabile. Rutto: sapore di zoccoli d'equino, probabilmente i cavalli della mozzarella in carrozza. Meglio prendere le caramelle per l'alito; ma non quelle alla cassa, le maggiorano di mezzo euro. Reparto dolciumi: sacchetto di gommose alla menta un euro e settanta, no, la menta mi fa schifo, facciamo una bella marmellata, che magari a Lorelai71 vien voglia di farsela leccare di dosso. Cassa, ancora la brunetta: non posso crederci, si è addormentata di fronte alla nuova piramide di libri, un po' sghimbescia in verità. Prego, vai pure avanti che ti finisco la tac al sorriso verticale. Bah, credevo meglio, diciamo un sei più. «Grazie» e mi trattengo dall'aggiungere che è gentile come una racchia. Investo in un astuccio di pocket coffee per verificare come sta a tette: dal maglione la quantità di reggipetto che spunta, anche se un po' allentato, promette bene; facciamo sei e mezzo se prometti di fare almeno un paio d'ore di palestra la settimana.

Imbusto il tutto, anzi prendo anche un sacchetto di carta, che l'ecologia ha il suo fascino. Rinfodero la carta di credito, e sbircio il bordino nero sotto la camicia della cassiera; è sui quarantacinque e probabilmente va a letto con i calzettoni di lana.

C'è meno casino del solito oggi; il parcheggio è praticamente deserto. Un tizio con i capelli ossigenati, alto, magro come un tisico e con le braccia lunghissime mi si avvicina dandomi del tu.

«Non mi ero accorto che era per gli handicappati, stavo pensando alla spesa e ho visto che era vicino all'ingresso. Me ne vado subito». Ma vai al diavolo, mica ho tempo da perdere io. Accendo il motore della mia bella; *si cara ti scaldo un poco prima*. Una volta in strada, capisco come mai c'era calma nel parcheggio: sono tutti qui, furgoni, suv, monovolume e smart. Mi ci vorrà una vita per tornare a casa, farmi una doccia, litigare con mamma perché i pantaloni non sono pronti. Strisce pedonali, quattro frecce, palmare. Ricerca: Lorelai71, via Pasubio 42. Ma è a cinque minuti da qui. Ho un'ora e un quarto da aspettare; a sto punto torno in ufficio, mi mangio la marmellata con i cracker della macchinetta e finisco la statistica di vendita. Una sciacquatina ai gioielli di famiglia e una strofinata alle ascelle dovranno bastarti Loreli69, che due colpi in più penso io a darteli.

Tra un grafico a torta, un plumcake oppresso dalla marmellata che ho scoperto essere di castagne e una sbirciatina alla casella di posta arriva l'ora X. Finalmente un brivido: sono tre giorni che aspetto ed ora ci sono dentro. Venti euro su Inter vincente (accidenti ai quaranta euro di violette), e domani dopo una notte di animale a due schiene si gode per il calcio.

A proposito: sono già in ritardo di cinque minuti. Meglio andare, e farsi un bidè a casa sua, tra il primo e il roast-beef. *Avrà pensato anche al contorno?* chiedo al volante della mia bella; e lei mi risponde con il suo ammaliante brum brum che ancora oggi dopo centotrentamila chilometri mi rende felice. Sgommo e sterzo, sono eccitato e incuriosito da Lorelai71, Lorelai71, Lorelai dai che me la dai.

Campanello n°30, ottavo piano, ovviamente interno 30. Una voce maschile, spero non sia il padre; chissà magari è lo chef (mi sembra abbia scritto che non sa cucinare molto bene). L'ascensore ha uno specchio, ed è pieno di ditate da bambino; è lento e rumoroso, chissà quanti anni potrà avere? La porta è semiaperta; uno sfigato in tre quarti preso in saldo due anni fa sbatte le ciglia come un autovelox sulla tangenziale. Dice di chiamarsi Paolo, e che Beba sarà lì tra un momentino. Che cosa c'azzecca Beba con Lorelai? E con cosa fa rima Beba? Beba Beba, 71 volte la posizione della strega. No, bisogna trovare un altro nomignolo. Libri: e sono pure tanti, mentre una brunetta paonazza mi si para davanti in accappatoio. Che si faccia una cosa in tre? Quello là è sicuramente un passivo, ma a meno che non si limiti a guardare, ste cose non mi convincono del tutto. O forse ha capito che non mi sarebbe sfuggita stasera; quello che le ho scritto era fuoco puro dalla tastiera, e la bambina non ha ancora accettato la voglia che ha di scottarsi. Libri, supermercato, brunetta: «Ciao...ma...ci siamo già visti da qualche parte?» *No?* Eppure sta qui non me la racconta giusta.

«Ti disturbo?» le butto lì, tanto per sentire ancora la sua voce. Deve essere nuda sotto l'accappatoio; si è fatta la doccia e non è pronta, e io sono in ritardo di dieci minuti buoni. Il tizio non ha occhi post goduta; non c'è stato niente tra loro, ma forse lei con quella faccia rossa rossa è appena stata stuccata. Vuoi vedere che Lorelai71 sta per 71 euro a botta? No, ne vorrà sicuramente di più: a casa sua, cenetta, vino, libri, divano...è roba da almeno cento, centocinquanta euro. Ma se c'è anche il tizio a cui piace guardare, magari possiamo fare a metà, anzi dato che mi darò da fare anche per lui facciamo cinquanta io e cento lui. Vediamo che aria tira: «Ehm... se vuoi facciamo un'altra sera...».

Aria brutta, la gattina tira fuori le unghie e mi sbatte su una sedia in cucina: adesso mi legherà e comincerà a tagliare la cintura dei pantaloni con un rasoio.

«Io sono johnny66...» mi difendo. «Ehi... Lorelai71... le Stanze Chiuse...». No! C'è qualcosa che non quadra. Non è una *mercenaria*, e nemmeno mi sembra in stato confusionale. Ciabatta nervosa dalla porta al lavello ingombro di tazzine da caffè e cucchiaini di yogurt. Non ha preparato il primo, e nemmeno mi aspettava per cena. Sul frigorifero post-it con due calligrafie differenti; pane in cassetta nel ripiano a giorno e una pianta di plastica sul mensolone bianco. Sembra mia madre con quell'accappatoio rosa confetto scarico. E come lei si agita e dispera, in cerca di una soluzione. La vita le sta corta di gambe, è evidente. Mi dice qualcosa sulla ragazza con cui condivide l'appartamento. L'ascolto, e dai suoi occhi qualcosa mi raggiunge. «Posso fumare? Grazie sei gentile». Si lamenta del destino, e di quanto bastardo possa essere. L'ascolto, e le sue mani profumate di pulito mi unzionano archivi di ricordi. Anche mia madre passava le serate a fondersi il cervello dietro le storie di mio padre; mi parlava, spiegava la giornata come se l'intero cosmo

ruotasse attorno al colore dello smalto della parrucchiera. Un po' di fumo mi deve essere entrato negli occhi: piango come un vitello e vorrei abbracciarle le ginocchia per confortarla. Ma quel tizio là fuori è diverso da mio padre: non mi pare violento e nemmeno puttaniere, ma tanto vale verificare subito. Mi asciugo le lacrime con una bestemmia, getto il mozzicone nel lavandino, attraverso lei e il salotto in otto passi. Dolore alle nocche della mano destra; il verme è sdraiato in una pozza di vino, cerca una lente a contatto fra cocci e mugugni.

SE CHIUDO GLI OCCHI E' COME AVERTI

Otto del mattino

*La luce del locale indugia sugli occhi
e palpebre piene di poveri sogni
negano il vero, annegano il falso.*

Si insomma, mi sto svegliando.

Devo ricordarmi di sistemare la persiana: per dormire necessito di buio totale. E se voglio diventare un poeta blasonato devo svegliarmi intorno alle 2 del pomeriggio, non ce n'è. Prima regola: vita sregolata.

E invece son già sveglio.

*Piedi nudi sul pavimento
come lame provocano scintille di freddo,
e gocciolando necessità vitali
depositano lacrime nella mia esistenza.*

Si insomma, devo pisciare.

Otto e trenta del mattino

Fuori c'è un sole notevole, che invade tutta la casa, cucinotto compreso.

Una buona colazione è l'ideale per cominciare la giornata, forse perché è l'unico momento in cui riesco ancora a trovare pace.

Biscotto cotto

Ne mangio otto.

C'è qualcosa sotto?

Non lo so, me ne fotto.

No, questa la bocciamo.

La mattina partorita dalla notte

mantiene parti del mio nome

e dondolandomi nella luce

trovo il tempo della pace.

Nove e trenta del mattino

Preparandomi ad uscire, gli occhi cadono per sbaglio su un libro nello scaffale. *Gita al faro*. Ed è il solito tuffo nel passato: troppe cose hanno ancora addosso il suo nome, in questa casa. Mi avvicino con reverenza, gioco piano con la copertina, mentre i pensieri si allineano e prendono forma, ora le gambe, ora la vita, e il seno e il collo e il suo sorriso, e quello sguardo, suo e unico, il suo modo di guardarmi, di ascoltarmi. Mi piaceva essere come lei mi disegnava: mi faceva venir voglia di assomigliare alla proiezione che lei aveva di me.

Borsone della palestra a tracolla, bicicletta sulle spalle, e giù per le scale.

Bicicletta, e corro in fretta.

Bicicletta, chi mi aspetta?

Io pedalo, in Bicicletta.

Dieci del mattino

In palestra ci siamo solo io e il gestore. Lui Mastro Lindo, io il grissino del tonno Rio Mare.

«Ciao poeta, come vanno gli esercizi?». »

«Ciao Aurelio. Tutto bene, grazie».

«Sei un po' moscietto, ti ci vorranno mesi prima di arrivare a un livello accettabile».

«Non ho fretta. Sto apportando delle piccole correzioni alla mia vita. O almeno, ci sto provando. Ho messo anche le lenti a contatto, vedi?» e apro un occhio per fargli vedere meglio.

Aurelio si avvicina, sbanda sull'occhio e si inchioda sui miei muscoli atrofizzati nella maglietta zuppa di sudore. E butta lì:

«Posso chiederti un consiglio?», proprio nel momento di massimo sforzo sui bicipiti. Se parlo ora potrei morire, così dal collo faccio uscire un «Mm mm» come a dire «Certo».

«C'è una tipa, in un posto dove vado per lavoro, che mi tira delle occhiate pazzesche. Credo sia bella che cotta».

«Buon per te» biascico nel sudore.

«Sì. E' solo che è una tipa un po' strana. Mi attira, ma non è la classica ragazza con cui io in genere esco. E allora cioè non so cosa fare, ecco».

Ma dai? Un omone grande e grosso come Aurelio a disagio con una donna?

«L'importante è che ti attiri, no?».

«Certo, ma il problema è che non so come comportarmi. Per ora sto fingendo di ignorarla, ma non so quanto funzioni».

La conversazione viene interrotta dal suo cellulare,

Materazzi è caduto, perché ha preso una testata. La testata gliel'ha data Zinedine Zinedine Zidane!

«Scusami Paolo».

«Fai fai».

“Finge di ignorarla” ha detto. L'avevo fatto anch'io, con *lei*, agli inizi. E la cosa aveva funzionato alla grande. Chissà, forse anche a questa ragazza potrebbe andar bene. Ci sono donne che cadono sempre nella stessa trappola.

E così, quasi per gioco, mi immagino questa donna uguale a Beba, identica a Beba, e me la vedo osservare Aurelio con quei suoi occhi attenti. Che stupido, non ce li vedo proprio insieme. Aurelio è gretto, poco avvezzo alle raffinatezze della conversazione, dall'umorismo sguaiato.

«Scusa Paolo, dicevamo?».

Scollo Beba dalle braccia di Aurelio, e torno a sorridere.

«No, dicevo. L'importante è che ti attiri».

«Sì, ma non vorrei che si aspetti qualcosa da me. Nel senso, ce la vedo più con un tipo come te che non uno come me. Io sono un tipo pratico, a volte misterioso ma generalmente solare. Mi manca un po' di poeticità, capisci?».

«Capisco. Sindrome da Cyrano».

«Come?».

«Niente. Vorrei aiutarti ma non saprei come fare».

«Qualche consiglio?».

«Regalale un libro. Idea: regalale un libro di Alda Merini! Se conosco il genere di donna, con loro funziona sempre».

«Alda come?».

«Merini. Alda Merini».

Aurelio mi guarda con il vuoto in faccia.

«Se vuoi vado a comprartelo io, e te lo porto qui domani».

«Ottimo. Grazie Paolo, grazie infinite».

«Di nulla Aurelio».

«Chiamami Lillo, dai».

«Ok, LILLO. E ora lasciami sudare in santa pace, ok?».

«Tranquillo. Pompa pure in santa pace».

E mentre sudo e pompo e conto le ripetute, mi corre in testa *lei*. Da tanto che non la sento, da troppo che non la vedo.

Sette, otto, nove e dieci.

Sì, mi manca.

Una del pomeriggio

Appoggiato a un albero del parco Sempione. Un panino al salame, una penna e un foglio, scrivo.

La tua assenza è la mia nuova compagnia.

Con lei ci parlo, ci scherzo,

un po' come facevo con te.

Lei ha il tuo profumo.

Ha le tue labbra e la tua voce.

Nuda ha il tuo corpo.

E sa scaldarmi, sa ascoltarmi.

La tua assenza è la mia nuova compagnia

Se chiudo gli occhi è come averti.

E sarebbe perfetta, se sapesse guardarmi come facevi tu.

Cinque del pomeriggio

Esco dalla Feltrinelli con il libro della Merini per Aurelio, cioè Lillo.

Sei del pomeriggio

Esselunga. Patatine, olive nere, pomodorini ripieni, salame, vino rosso: stasera viene a casa mia Claudio con un suo amico (Sergio se non sbaglio), per un piccolo aperitivo a casa mia. Giusto per ampliare le mie conoscenze.

Sette della sera

Appollaiati su tre sgabelli, io Claudio e Sergio simuliamo conversazioni tipicamente maschili.

«E tu Sergio? Sei sposato?».

«Sì, sì. Felicemente. Aspettiamo un bambino, mia moglie è all'ottavo mese, ormai».

«Eh, che bella notizia».

Ci interrompe Claudio.

«Basta parlare di mogli e figli. Sergio, racconta anche a Paolo della tipa all'Esselunga!».

E mentre Sergio si dimena e gesticola e racconta di una ragazza sommersa da libri che invoca aiuto con gli occhi, io non riesco a fare a meno di prendere ancora una volta questa ragazza, e darle il volto di Beba. Non capisco che mi stia succedendo.

O forse sì.

«Allora Paolo, stappiamo la bottiglia?».

«Aspetta, aspetta».

«Che c'è?».

«Vi disturba se l'aperitivo lo rimandiamo a un'altra volta?».

«In che senso?».

«Devo fare una cosa,» dico, «e voi dovete andarvene» e già apro la porta per farli uscire.

«Ma ti pare il modo, Paolo?».

«Avete ragione, sono un maleducato. Ma devo assolutamente fare una cosa, prima che mi scappi il coraggio».

Otto e trenta della sera

Apri la porta, e finalmente ci rivediamo. Io vedo lei, lei vede me.

Beba. Semplicemente.

Entrambi lanciamo un urlo, isterico e liberatorio. A me cade la bottiglia, a lei il telefono.

«Ma tu non bevi!» mi urla in faccia. Ma che c'entra? Nella vita si cambia, e sono qui proprio perché mi sento cambiato.

Una vocina isterica dal pavimento richiama la nostra attenzione. Beba raccatta la cornetta.

«Che succede lo dico io, Picci! Ma sai chi c'è alla porta?».

E chi è Picci? Il suo nuovo fidanzato?

«Paolo!».

Almeno si ricorda il mio nome.

«Tra tutti gli uomini che potevi portarti a casa!».

“Uomini”? Dunque Picci... Ma allora crede che io e questa Picci...

«Essì che te lo dico! Sei la peggiore coinquilina che io abbia mai avuto!».

Ah, dunque Picci è la nuova coinquilina! E ora Beba pensa che io sia qui per la nuova coinquilina.

Acquisto vitalità grazie a questo intrigante *qui pro quo*, e in silenzio attendo che mi dica cosa fare. Vagamente nervoso, le spalle un po' curve (la palestra non me le toglierà mai), il ciuffo un po' cadente, cerco di fare la faccia di chi sta con una che si chiama Picci.

«Dove sono gli occhiali?» chiede Beba a bruciapelo.

«Eh?».

«Gli occhiali. Dove sono?».

Ah, è vero. Provo a restare calmissimo, mi passo le dita nel ciuffo, e visto che mi rimane un po' floscio sulla fronte provo a soffiarlo in su. E con un mezzo sorriso dico:

«Tolti. Ho le lentine adesso», e apro un occhio per farle vedere meglio. Sorrido. Anzi, mezzosorriso. Un po' da bastardo, in effetti.

Lei è sempre bellissima. Anche se è completamente struccata, e ha i capelli tirati su alla MNF (Me Ne Fotto) e un pantalone di pile della tuta di suo nipote.

Un anno e non so cosa dirle. L'unica voglia che ho è di baciarla.

Oddio. Sto facendo gli occhi dolci? Non ci credo. Li sto facendo davvero?

Te ne ho fatte passare di tutti i colori, Beba, è vero. Ma sono qui per te (e non per la tua coinquilina!). Mi sto dando da fare, per noi. Il fatto che lei sia ancora in casa di venerdì può significare che non ha ancora trovato l'Uomo Giusto. Anche perché diceva ch'ero io.

Mi scivola il pacchettino della Feltrinelli dalla tasca, imbarazzatissimo mi chino a raccoglierlo. Lesta lei lo afferra, io lo afferro, lei tira, io pure. Ce lo palleggiamo per un po', poi lo agguanta, scappa in bagno e si chiude a chiave.

Ma sì, che lo apra, tanto è per lei. Cioè, inizialmente era per la ragazza di Lillo, ma va benissimo anche per lei. Speriamo legga la dedica, e soprattutto che la capisca.

Respiro a fondo. Uuuu. Ok, ci siamo. Da qui non scappa (a meno che non si infili per la finestrella del bagno). Prima o poi dovrai uscire, e allora ti dirò perché sono qui, se non l'hai ancora capito. Anche se devo ammettere, la parte del ragazzo della Picci comincia a piacermi.

Do giusto una bussatina alla porta, per capire se è ancora lì. In risposta, sento l'acqua della doccia. Che dite, è un *buon segno*?

Mi guardo un po' in giro: alla televisione c'è Lorelai che parla in macchina con Luke ... chissà se mai si baceranno quei due?

Suonano al citofono: vuoi vedere che è il mio amore Picci?

Butto un occhio sulla porta del bagno.

«Vado io?».

Non ricevendo risposte, prendo l'iniziativa.

Una voce maschile, magari è il padre. Apro.

Dopo qualche minuto la porta si apre, e sapete chi mi trovo davanti? Il Papa? No. Picci? No. Suo padre? No. Un mazzo di rose blu accanto a un uomo, che più che un uomo pare un cinghiale.

«Ciao» dico.

«Ciao. Immagino tu sia lo chef».

«No, sono Paolo. Cercavi qualcuno?».

Lui mi guarda un po' perplesso.

«Cercavo Lorelai? Ho un appuntamento».

Lorelai? Ma Beba è del '73... ergo ...

«Beba sarà qui tra un momentino» biascico tra il sorridente e il mezzo ansioso.

Finalmente lei esce dal bagno. In accappatoio, faccia ustionata e capelli bagnati. Ma come fa ad essere così bella, oggi?

Si avvicina al tizio come ci si avvicinerebbe a una scultura postmoderna fatta con rotoli di carta igienica e manubri di bicicletta (sto esagerando con la fantasia?) e lo annusa. Lui si volta e le sorride.

«Ciao...ma...ci siamo già visti da qualche parte?» chiede lui.

Ok, è qui per Picci.

«Non mi pare proprio».

E' qui per Picci.

«Ti disturbo?».

«No, figurati!».

Li osservo divertito: credo che ad ognuno di loro manchi una tessera del puzzle. E mentre li guardo, mi accorgo di essere nella stessa posizione in cui mi aveva lasciato prima Beba. Muovo una gamba, per sfizio.

«Cosa ci fai qui?».

Ma ce l'ha con me? Soffio sul ciuffo e mi schiarisco la voce.

«Ma voi due siete fidanzati?» insinua.

«Paolo, ma tu odi le rose blu!».

Chi ti dice che non abbia cambiato idea? E poi che c'entra?

Adesso a schiarirsi la voce è il cinghiale:

«Ehm... se vuoi facciamo un'altra sera...».

Beba afferra il tizio e lo porta in cucina.

Già me la vedo, fargli il terzo grado in dieci secondi scarsi.

Decido quindi di sedermi nuovamente sul divano, in attesa degli eventi.

Mitico, ci sono le Iene. Speriamo che il terzo grado duri per un po'. Tanto io non ho fretta.

Ogni tanto sposto gli occhi da Marco Berrì al tizio in cucina che però adesso non è più in cucina e si muove a passi svelti verso di me. E le ultime cose che ricordo con esattezza sono la sua mano mentre mi alzo, le sue nocche mentre mi sfascio, il tappeto mentre mi accascio.

Dalla televisione si sente uno "IA-UUUUU" di vittoria.

Dal divano mi ritrovo col muso a terra.

Mmm. Forse il tizio era qui per Beba.

IA-UUU

un pugno in più

IA-UUU

da chi sai tu

IA-UUU

e vado giù.

IA-UUU

Ma vada via il cù.

Poi ci sono immagini sparse, e musica celestiale e odore di vino e bacchanale.

Alda Merini mi appare in sogno, con un accappatoio rosa tutta scosciata e ammiccante, che recita i suoi versi e mi invita all'amore cosmico.

Scusa Alda ma non credo di essere in gran forma. Se puoi ripassare più tardi vedo di raccattare due etti di energia.

Ma Alda insiste con la litania, e così apro un occhio, e poi l'altro, e non ci vedo un gran che, e connesso ancora meno. Ci sono Alda e Beba e Picci abbracciate a un palo, e il palo si tiene la mano destra e mi guarda in cagnesco.

C'è qualcosa che non torna. Beba conosce Alda Merini?

L'ULTIMA FATICA DI VENERE

Pensa Beba, pensa.

Ma è difficile pensare quando in faccia hai un Vesuvio in piena attività, così armeggio tra la cucina e la dispensa per farmi un impacco di camomilla yogurt e cetriolo. Tento di articolare un pensiero coerente, ma con questo accappatoio rosa confetto ciucciato mi sento sempre più mia madre. Mi

mancano i bigodini, poi sarei perfetta. Anche mio padre la guardava così, proprio come ora sta facendo il verro.

Pensa Beba, pensa. C'è sempre una via d'uscita, bisogna solo scegliere l'alternativa giusta, e occorre farlo in fretta. Le ipotesi, come sempre, sono due. Spiccare un pezzo di coscia dall'accappatoio e tentare la carta del tanto al chilo col verro (che pare non poco affamato), oppure giocarmi il tutto per tutto e andare a divanarmi con Paolo, scompisciandomi alle sue battute demenziali in attesa che si compia definitivamente la Reconquista. Oppure, potrei mollarli entrambi, approfittare dell'avvenuta depilazione e andare a stanare Lillo, che probabilmente in questo momento sta sperimentando la fusione nucleare con una bionda da due metri per gamba appesa per il reggicalze a un bilanciere. Respiro e... Oddio, e ora che fa? Di colpo si alza, il verro, e corre di là con un'espressione negli occhi che neanche il Cuor di Leone in foia da crociata. Lo seguo a ruota e non faccio in tempo a fermarlo che mi ritrovo una spremuta di Paolo e vino rosso sul tappeto Ikea. La spallina dell'accappatoio cala maliziosa e che posso fare io, povera fanciulla smarrita in un mare di testosterone, se non portarmi graziosamente le mani alla bocca? Ma Paolo non si rialza. Immobile. La faccenda si fa seria.

«Paolo!» provo a chiamare. Niente, il ciuffo non fa una mossa. Gli tasto un polso. E' vivo, è già qualcosa. Ecco cosa ci vuole per risvegliarlo. Corro in bagno mentre penso con sollievo che non indossava gli occhiali. Eccolo, trovato! Sono di nuovo da lui, più dolce di una caramella Mou appiccicata tra le gengive, apro una pagina a caso e declamo:

«Che cos'è l'Amore se non un dio arrabbiato che si avventa addosso con la bocca spalancata?». Non può non svegliarsi con i versi della Merini. Nel suo caso, è come quando in ER urlano: LIBERA!

Butto un occhio. Niente. La bocca gli sta aperta come se qualcuno gli avesse rubato un pangocciolo mentre lo stava addentando. Commosa, toccata e struggita (strutta?), mi faccio forza e continuo:

«Tu mi hai morsicata e mangiata tutta, ora sono solo un fiume di parole che sempre racconta di te e inutilmente t'invoca».

Chiudo il libro e guardo. Niente! In compenso, il verro mi guarda lascivo.

Un momento. Guardo Paolo: in fondo sembra un cucciolo di cocker dopo una poppata. Cosa cambia se resta una decina di minuti in più nell'Oltremondo? (Non credo onestamente che il verro duri di più). Pronta a sciogliere il nodo dell'accappatoio con uno scatto deciso del polso e offrirmi in tutto il mio candore neodepilato al verro, mi blocco. Un fruscio. Debole, ma sicuro. Guardo meglio. Il ciuffo di Paolo si solleva e ricade giù. Gli vado vicino e controllo. Un'altra volta. Si sta soffiando il ciuffo! Apre gli occhi, finalmente. Rincuorata, afferro di nuovo il libro e urlo: «L'amore è sorridere al tuo fiato che si avvicina per baciarmi. Mentre tu non capisci niente di me e nel contempo godi del mio adorarti così tanto!».

«Siiiiii!» urla il verro battendosi il petto. Lo schivo per un pelo mentre sta per balzarmi addosso e mi ributto su Paolo.

«Do...do...dove sono?» mormora.

«Paolo! Paolo!».

«A...a.. Alda!».

«Ma come Alda? Sono Beba!».

Balza seduto, bagna un dito nel vino e se lo ciuccia.

«Oh ambrosia dolce e irresistibile! Finalmente! Sono sull'Elicona, e tu sei la mia musa!».

«Ma che musa e musa! Sono Beba!».

Gli ballo una salsa davanti per farmi riconoscere ma non c'è niente da fare.

«Vedo una primavera di rose che mi danza davanti!».

«Paolo, sono Beba! E l'unica cosa rosa qui è il mio accappatoio!».

«Beba...Beba...ho perso le lenti! Non vedo niente! Oooohhh...che visione!».

Che visione, ha detto? Sì beh, non per tirarmela, ma così discinta mi sa che la mia porca figura la faccio.

«Sono in Paradiso, e tu sei un angelo».

«Dai Paolo, addirittura un angelo...» mi schermisco arrotolandomi un ricciolo. Lui tende le braccia ma io pronta lo spingo di nuovo giù.

«Oh! Non affaticarti, amore...» dico, ma quel campione da sanatorio sapete cosa fa? Balza in piedi e letteralmente mi scavalca. Mi volto e lancia un urlo. Alle mie spalle c'è Picci, con tutta la sua chioma bionda perfettamente distribuita sugli occhioni da Bambi.

Un grugnito famelico mi perfora le orecchie da Ovest.

«Lorelai71!» urla il verro.

«Picci!» urlo io.

«Oh Vergine Santa!» urla Paolo.

«Oh Britney Spears!» urla Picci, «Lo sapevo che oggi la mia casa in Scorpione non prometteva niente di buono!». E mentre Paolo, traballando, ricade esanime sul divano, io e Picci ci capiamo con uno sguardo. Allora lei, con tutto il suo frullare di ciglia, pigola in direzione del verro: «Paolo, scusami, io...».

Ecco, altro che capirsi con uno sguardo. La strattano e le indico il cadavere sul divano: «Quello è Paolo, e quello è etc. etc.».

Picci si sistema quella specie di braccialetto che porta al posto della gonna, inciampa con i tacchi nel pelo avvinazzato del tappeto e annuncia:

«Ok, ci sono!».

Finalmente. Con un'altra scrollata di ciglia, libera il campo dal verro e io posso dedicarmi in pace alla ricostruzione della mia vita sentimentale - e sessuale. Lo guardo. In fondo è lui l'uomo della mia vita. Sospiro, mentre guardo con adorazione una bolla tipo Big Babol che gli esce dal naso: dorme, il cucciolo. Oh, amore, quanto mi sei mancato. Approfittando della temporanea perdita di sensi, controllo minuziosamente che nessuna altra donna abbia osato avvicinarsi a lui a più di trenta centimetri di distanza. Ho un metodo infallibile io, ma ve lo spiego un'altra volta. D'altronde l'amore è un mistero ed è più carico di segreti della Sfinge, e se qualcuno lassù ha deciso che io e quest'uomo dividessimo i nostri giorni, provi a farsi avanti chi osa opporsi al volere degli dei. Amore, non ci separeremo mai più...

«Son finite Le Iene?».

«Eh?».

Paolo, il mio Amore, l'Uomo della mia vita, Colui che unico e solo ha il potere d'incenerirmi con uno sguardo (a parte Lillo), si rialza sui gomiti e mi domanda se son finite le Iene. Lesta, afferro il mazzo di rose blu e gli mollo un colpo ben assestato in mezzo agli occhi. Ricade giù.

«Dormi amore,» gli sussurro, «dormi che finché dormi va tutto bene», mentre in un brodo di bambagia e sospiri me lo liscio tutto come un Trudy.

Mi accompagna un sottofondo di grugniti e risatine provenienti dalla camera di Picci. Buttando un occhio verso il corridoio, intravedo un'ombra che si allontana lesta. Venere in assetto di guerra va a farsi una birretta col suo Cupido. Mettete pure sul mio conto: per stasera l'avete proprio meritata.